

Il capitalismo tra le onde del debito

Giorgio Ruffolo
Stefano Sylos Labini

Sul *Corriere della Sera* Alesina e Giavazzi hanno sostenuto che per salvare l'euro la Bce dovrebbe acquistare quantità illimitate di titoli pubblici di Paesi in difficoltà, come Italia, e Spagna, ma non insolventi. Hanno senz'altro ragione. Due questioni cruciali però si impongono. 1) È possibile affidare un potere così illimitato a una banca priva del sostegno di uno stato? E se per ragioni politiche dovute alla riluttanza degli stati nazionali la soluzione più naturale (la creazione di un governo europeo designato da un Parlamento Europeo direttamente eletto dal popolo europeo) resta impraticabile, sembra necessario estendere e rafforzare i poteri congiunti di supervisione della Commissione e del Parlamento attuali. 2) È un intervento necessario ma non sufficiente se non verranno predisposte politiche rivolte a sostenere la crescita della domanda aggregata, e se non saranno compresi i motivi di fondo che hanno generato la crisi che ci attanaglia. Una crisi che va inquadrata nel momento storico che il capitalismo attraversa.

La nuova fase del capitalismo finanziario, che si apre all'inizio degli anni '80 con la liberalizzazione dei movimenti di capitale, ha fatto affluire sulla scena economica mondiale, sia pure in modi tumultuosi, miliardi di contadini poveri, ma ha provocato un rovesciamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro e tra capitalismo e democrazia. La globalizzazione comporta enormi disuguaglianze e promuove una gigantesca inflazione finanziaria. Infatti, a differenza di quanto accade nel mercato dei beni reali, in quello dei titoli non esiste un meccanismo compensativo che freni una domanda eccessiva con l'aumento dei prezzi. L'aumento del prezzo dei titoli ne aumenta la domanda per l'attesa di nuovi guadagni generando un meccanismo cumulativo sfrenato. I debiti si rinnovano sistematicamente, facendo del nuovo capitalismo finanziario, come è stato detto (Marc Bloch) uno strano sistema dove i debiti non si rinnovano mai. Le onde del debito si accavallano le une alle altre sospinte dalla fiducia nella crescita del sistema. Cresce la liquidità in proporzioni misurate rispetto al prodotto reale (nel 2007, al momento della crisi, di dodici volte!).

Ma quando si delinea uno scenario recessivo e viene a mancare la fiducia nella capacità di rispettare gli impegni di pagamento, la liquidità si distrugge mentre i debiti restano,

provocando ondate di fallimenti. Le onde del debito allora si infrangono sulla riva. È ciò che è puntualmente successo con la crisi che attraversiamo. La violentissima restrizione monetaria del settore privato ha portato al fallimento della Lehman, al crollo dei mercati, al prosciugamento del credito interbancario, alla drastica diminuzione dei prestiti a famiglie e imprese e quindi alla caduta della domanda aggregata, della produzione e dell'occupazione nei Paesi più avanzati. Dunque, la crisi ha colpito al cuore la teoria neoclassica secondo cui i mercati sono razionali e si auto-regolano e ha reso evidenti i guasti prodotti dalle politiche di deregolamentazione in voga negli ultimi 30 anni. A quel punto non si poteva che ricorrere al "dette-Stato". A differenza degli anni trenta quando vi furono massicci interventi statali nell'economia reale (protezionismo, nuove regole, nazionalizzazioni), la crisi attuale è stata fronteggiata con la sostituzione dell'indebitamento privato con quello pubblico e con l'espansione dell'offerta di moneta da parte delle Banche Centrali.

L'intervento pubblico ha privilegiato il salvataggio delle banche ma è stato inesistente sul lato della crescita. Il mancato rilancio di un ciclo di crescita ha impedito che si riattivasse il credito bancario, essenziale per alimentare la domanda aggregata. Ora i governi sono puniti per i loro disavanzi di salvataggio dalle agenzie di rating, che non avevano mosso ciglio di fronte alle malversazioni della finanza; e sono costretti a ridurre le spese sociali addossando i costi sui ceti più deboli. In conclusione: gli interventi finora attuati sono stati insufficienti e dannosi. È necessario un nuovo compromesso storico tra il capitalismo e la democrazia del tipo di quello che contraddistinse, alla fine della seconda guerra mondiale, l'età dell'oro (Hobbsbawn). Abbandonare il capitalismo finanziario sregolato per tornare a un capitalismo governato. Costruire un sistema di relazioni internazionali in cui il dollaro non sia più la moneta dominante. Contenere i movimenti di capitale di brevissimo termine con misure fiscali tipo *Tobin Tax*. Ridurre i divari nella distribuzione della ricchezza non solo perché disuguaglianze troppo marcate sono inaccettabili moralmente ma perché costituiscono un freno allo sviluppo. Uno sviluppo sostenibile si deve fondare su investimenti, crescita della produttività e dei salari reali. Per questo la politica dei redditi deve ritornare al centro della politica economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

